

inquietante divario con la fragilità degli strumenti etici e politici di indirizzo e di controllo della loro utilizzazione e finalizzazione (...).

E' in questo divario tra globalizzazione e politica che si è insinuato e si è fatto strada il pensiero neo-conservatore, con la sua radicale sfiducia nella politica democratica, come strumento di promozione e di governo del cambiamento; e la sua straordinaria capacità di far leva sulle inquietudini e le paure, per affermare una visione difensiva della politica, tutta all'insegna della chiusura e della protezione dal cambiamento. Tre sono i bastioni sui quali il pensiero neo-conservatore fonda la sua visione di chiusura difensiva rispetto alle sfide poste dalla globalizzazione. Il primo bastione è il territorio, come antidoto allo spaesamento prodotto dalla globalizzazione. Come gli abitanti delle città e dei villaggi, che si prevede saranno colpiti da un uragano, rinforzano gli argini e sbarrano porte e finestre, così la prima reazione al disordine globale è la chiusura locale. "Padroni in casa nostra": un grido angosciato che può diventare aggressivo, che può esprimere la causa di un separatismo substatuale, nel caso di paesi con stati deboli, come è il caso dell'Italia; o la riscoperta difensiva del proprio nazionalismo, come nel caso di tanto antieuropeismo, emerso con i referendum sul trattato costituzionale europeo; o il comunitarismo identitario dell'America profonda e neo-conservatrice; fino all'uso del nazionalismo come surrogato dell'ideologia totalitaria, per la medesima funzione di sostegno ad un regime pericolosamente incline all'autoritarismo illiberale, come nel caso della Russia. Il secondo bastione, fortemente interconnesso col primo, è l'uso politico della religione, perlopiù identificata con i valori tradizionali, sui quali si fonda l'identità di una comunità. Smentendo ogni previsione sull'esito secolarista della modernità, la globalizzazione ha indotto una rinascita del sacro, caratterizzata tuttavia da una forte esposizione al rischio di una marcata connotazione fondamentalista e integralista. Non solo nel mondo islamico, ove l'ideologia islamista, che l'11 settembre di sette anni fa ha mostrato il suo volto più terribile, si rappresenta come la difesa di una tradizione religiosa e culturale contro l'empietà della società occidentale e l'omologazione indotta dalla globalizzazione. Anche in Occidente, sia pure in forme difensive e non aggressive, e non è differenza da poco, il pensiero neo-conservatore cerca di utilizzare la religione come fattore di coesione comunitaria e di chiusura identitaria: non di rado prescindendo totalmente dal contenuto di fede della religione stessa. Il terzo bastione è il populismo. Quando si vive nell'ansia, nell'apprensione, nella paura, si chiede alla politica una cosa sola: capacità di decisione. Attenzione: non la decisione finalizzata alla soluzione dei problemi, con la pazienza,

il rigore, il rispetto della complessità che questo richiede. No, la decisione che viene invocata è quella che ci possa difendere dalla minaccia esterna che si avverte come incombente. Lo ha insegnato Hobbes: quando gli uomini vivono nella paura, invocano un Leviatano che li protegga. Al quale sono pronti a cedere per intero la loro "sovranità". La globalizzazione produce insicurezza: geopolitica, col terrorismo; economica, con la concorrenza dei paesi emergenti; sociale e culturale, con l'immigrazione. Ce n'è più che a sufficienza per avvertire la nostra condizione come un nuovo, inaspettato "stato di natura", un nuovo "homo homini lupus". Che il sovrano ci protegga dunque. E per proteggerci, decida. Poco importa come decide, con quali regole e procedure. L'unica cosa che conta è che decida. Tutto ciò che rende più lenta, faticosa, difficile la decisione è visto come un inciampo intollerabile. La discussione pubblica è un inciampo,

La domanda che dobbiamo porci è cosa si possa e si debba fare, sul terreno della lotta politica, per contrastare questa pericolosa deriva e per creare le condizioni culturali, sociali, politiche di un rilancio della cultura democratica. Sarebbe sbagliato sia ignorare il circuito paura-decisione, sia opporre ad esso un populismo uguale e contrario, fondato su forme speculari di semplificazione mediatica, irrazionalismo manicheo e demagogia, investitura plebiscitaria di piazza. La sfida sul terreno politico e culturale è quella di mettere in evidenza il limite radicale della risposta neo-conservatrice alla globalizzazione: alla sua formidabile e finora imbattuta capacità di alimentare e rappresentare le paure indotte dalla globalizzazione, corrisponde una radicale incapacità, teorica prima ancora che pratica, culturale prima ancora che politica, di rimuovere le cause della paura stessa, dando vita ad una nuova stagione umanistica, ad una nuova fase di

come radice profonda della statualità democratica. Una cultura che può e deve innervare la costruzione di nuove forme di presenza, organizzazione, radicamento fisico nel territorio di nuovi, grandi partiti democratici.

Secondo bastione: i valori. L'uso politico della religione, in chiave difensiva e identitaria, all'apparenza semplice e naturale, in effetti può realizzarsi solo a prezzo di una torsione, se non di un radicale snaturamento, del contenuto della religione stessa, almeno della religione cristiana. La croce non può essere trasformata in una spada senza essere tradita. Viceversa, il rapporto a prima vista problematico tra religione e democrazia, ove correttamente impostato, può rappresentare un formidabile fattore di rilancio umanistico della politica democratica. Nel suo celebre dialogo con l'allora cardinale Ratzinger, un dialogo che dovremmo adottare come libro di testo nelle nostre scuole di politica, Juergen Haber-

l'etica dell'accoglienza, in nome del valore della fratellanza umana universale. Un valore fondamentale in una visione umanistica della storia e democratica della politica. Un valore che ha bisogno dell'apporto, ancorché non esclusivo, delle comunità religiose, del loro attaccamento al valore della vita umana in tutte le sue manifestazioni, comprese le più deboli e fragili, per essere alimentato e promosso in una società spaventata.

Sul terzo bastione del pensiero neo-conservatore, quello del populismo, della torsione della democrazia in senso plebiscitario e decisionista, la nostra risposta non può essere un salto all'indietro, verso modelli di democrazia mediata non più riproporzionabili, né meramente speculari, opponendo un populismo di sinistra al populismo neo-conservatore. La nostra proposta deve essere quella di una nuova cittadinanza democratica, che fondi la cultura della decisione, assolutamente ineludibile, sulla cultura della

anche nell'insufficienza di coraggio e di innovazione da parte nostra che in passato si è alimentato il rischio, anzi sarebbe meglio dire il fatto compiuto, che la domanda di certezze ha finito per guardare a destra. In questo limite e in un altro, che è quello di aver smarrito gran parte di quella capacità che un tempo era delle forze espressive delle nostre culture politiche: la capacità che un partito deve avere di essere "popolare", di saper stringere un rapporto stretto e costante con il popolo, con la vita delle persone, con i loro bisogni e le loro aspettative (...).

Volgete indietro lo sguardo, seguite il percorso dell'umanità, anche solo quello degli ultimi cent'anni. Ad ognuna delle tappe più importanti, ovunque nel mondo, corrispondono le idee e l'azione dei democratici, non di altri. Gli altri, semmai, li troverete sempre dalla parte opposta. Ad ostacolare, non a sostenere. A frenare, non a favorire il cambiamento. A tentare di conser-

more delle armi e porre fine ad una guerra che aveva fatto milioni di vittime, per spegnere le fiamme di quell'inferno in terra che aveva inghiottito un intero popolo innocente. C'erano i democratici, non la destra, a sostenere le ragioni della civiltà e del progresso quando uomini coraggiosi si battevano per chiudere i manicomi e per affermare un altro modo per curare il disagio mentale. C'erano i democratici, non la destra, a lottare per i diritti dei neri d'America e a scrivere le leggi che iniziarono a realizzare il sogno fatto quarantacinque anni fa dal reverendo Martin Luther King. C'erano i democratici, non la destra, a sostenere la lotta contro l'apartheid in Sud Africa e a salutare Nelson Mandela finalmente libero e poi alla guida del suo popolo riconciliato. Ci sono i democratici, non la destra, a dire che oggi non si può lasciare il compito di proteggere i più esposti ai venti della globalizzazione a chi in realtà non si preoccupa minimamente della necessità di una crescita più uguale e di uno sviluppo sostenibile.

Questo siamo noi. Questa è la nostra storia.

Quando altri volevano che le cose rimanessero così come erano, dicendo che così era giusto perché così era sempre stato, i democratici si battevano per cambiare la realtà, per rispondere alle attese della povera gente, perché ad accompagnare la crescita fosse sempre l'equità sociale. Quando altri esortavano a non curarsi di paesi lontani e delle sofferenze del mondo, i democratici rispondevano alla loro convinzione che tra gli esseri umani c'è una comunità di destino e lottavano per i diritti e la libertà di ogni popolo e di ogni individuo della Terra.

La destra sta rovinando economicamente, politicamente e moralmente l'Italia. Il dramma di questo Paese è che non ha mai avuto, ad eccezione del primo centrosinistra e del primo Governo Prodi, una maggioranza riformista che lo abbia cambiato. L'Italia si renderà conto a breve che sette anni di governo della destra l'hanno ridotta nella condizione drammatica in cui si trova oggi. Solo noi possiamo essere l'alternativa nuova di cui il Paese ha bisogno. Dobbiamo saperlo e lavorare perché al tramonto del berlusconismo corrisponda l'alba di una stagione di riforme, di modernizzazione e di moralizzazione della vita pubblica.

Contro la conservazione, il coraggio del cambiamento. Contro la paralisi della paura, la forza della speranza. Contro la chiusura in se stessi, l'apertura agli altri e al mondo.

E' il solo modo, anche oggi, oggi più di ieri, in cui potremo governare il cammino. Solo così, con questo spirito e con queste idee, potremo allontanare da noi i rischi più grandi che le sfide di questo tempo ci consegnano, e imboccare l'unica strada possibile: quella dell'equilibrio ecologico, della coesione sociale, di una forte e viva democrazia.

a cura del Partito Democratico



per non parlare di quella politica e istituzionale. Sono un inciampo gli stessi *checks and balances*, i controlli e i contrappesi sui quali si regge lo stato di diritto, che è nato, non dimentichiamolo mai, dall'esigenza di limitare il potere, di impedirne pericolose concentrazioni. Il rischio populista nasce da qui. La paura diffusa e il generalizzato bisogno di decisione generano una pericolosa miscela di: semplificazione mediatica dei problemi, con il conseguente fastidio per ogni richiamo alla complessità; irrazionalismo politico tendenzialmente manicheo, con la conseguente demonizzazione degli avversari; investitura plebiscitaria della leadership, con la relativa marginalizzazione di tutte le istituzioni di mediazione o indipendenti, dal Parlamento alla magistratura, e la noncuranza per la patologica concentrazione del potere e per i conflitti d'interesse. Insomma, il nostro tempo, il tempo della destra populista, può essere il tempo della democrazia che si riduce.

espansione democratica. Questo compito spetta a noi. Questa è la sfida che abbiamo davanti. Questa è la missione che può riempire di senso il nostro impegno politico. Per portarla a termine con successo, dobbiamo porci l'obiettivo, ambizioso ma realistico, di riconquistare ad una visione umanistica della storia, ad un pensiero neo-conservatore, i tre bastioni del pensiero neo-conservatore.

Innanzitutto il territorio. Utilizzato come paradigma di chiusura difensiva, in chiave protezionistica, separatista, nazionalista, è la loro forza. Ma c'è un'altra cultura del territorio, non meno forte e ancor più radicata. E' la cultura democratica delle autonomie e del federalismo, inteso nel senso letterale di collegamento tra comunità, in una prospettiva di apertura, a cerchi concentrici. Al nazionalismo separatistico delle piccole patrie, si può opporre con efficacia la nostra cultura dei liberi comuni, del municipalismo a rete, delle cento città, dei gemellaggi internazionali, dei sindaci

mas ricorda come dinanzi all'emergere della democrazia liberale, "la religione ha dovuto rinunciare alla pretesa di monopolio dell'interpretazione e di organizzazione complessiva della vita". E tuttavia, continua Habermas, anche la coscienza laica è chiamata ad un rapporto nuovo, che egli definisce "post-secolare", con la religione. Un rapporto fondato sulla consapevolezza che "nella vita delle comunità religiose, può rimanere intatto quello che altrove è andato perduto: possibilità di espressione sufficientemente differenziate, sensibilità per vite andate a male, per le patologie sociali, per l'insuccesso di progetti di vita individuali e per le deformazioni di contesti di vita sfigurati". In una parola, si potrebbe definirli come la cultura,



partecipazione democratica, ugualmente indispensabile. Serve un impegno in tre direzioni: riforme istituzionali, che conferiscano maggiori capacità di decisione alla democrazia, quindi dentro e non fuori il sistema dei pesi e contrappesi dello stato di diritto; un nuovo circuito mediatico nel rapporto tra società e politica, volto a ridimensionare il peso dei media unidirezionali, come la televisione tradizionale, e a rafforzare quelli interattivi, a cominciare da internet; la costruzione di una rete democratica internazionale, che abbia come obiettivo il rafforzamento delle istituzioni sopranazionali: in Europa, con un rilancio del federalismo europeo e una battaglia in campo aperto contro le posizioni euroscettiche, e nel mondo, lavorando ad multilateralismo efficace (...).

Tutto questo rappresenta il bivio che abbiamo di fronte, la portata il lavoro che ci attende, grande, terribile, affascinante. Affermare, sulla paura, la speranza umanistica del cambiamento. Vincere la sfida dell'innovazione. E'

vare privilegi e condizioni date, non a cercare la strada dell'equità sociale e dell'allargamento dei diritti. Dalla parte giusta della storia, fin da quando i "dannati della terra" e i "miserabili" cercavano nella solidarietà la risposta ai loro bisogni e alla loro volontà di emancipazione, ci sono stati i democratici, non la destra. C'erano i democratici, non la destra, con le prime suffragette, con le donne che conquistavano il diritto di voto e che si preparavano alle tante e vittoriose successive battaglie di emancipazione. C'eravamo noi, non la destra, quando i braccianti si battevano per la terra e i contadini fondavano le casse rurali per difendersi dal bisogno con la solidarietà. E quando in fabbrica gli operai alle rivendicazioni salariali imparavano ad unire le richieste di più diritti, più libertà, più riconoscimento della dignità del loro lavoro. C'erano i democratici, non la destra, a battersi per far uscire il mondo dall'oscurità più profonda in cui mai l'umanità sia caduta, per far cessare il ru-